

Il titolare della Difesa ieri ad Harare e Kabul: più militari e 3 elicotteri a supporto anti-talebani

La modifica dei caveat è avvenuta senza passaggio parlamentare. L'esercito vuole più mezzi

L'Italia sposta 500 soldati nella trincea di Farah

Via ai rinforzi per il contingente italiano nella zona più a rischio della missione in Afghanistan

La Russa: «Combattiamo da un anno, Prodi sapeva». Parisi: «Non è vero». In vigore le nuove regole della missione

di Umberto De Giovannangeli

PIÙ ELICOTTERI In attesa di poter dispiegare i cacciabombardieri Tornado. Più soldati da impiegare nelle aree di combattimento. Caveat modificati, più aggressivi, per rispondere alle sollecitazioni dei comandi americani e Nato. È una visita operativa quella

di Ignazio La Russa in Afghanistan. «Presto» 500 militari italiani saranno impiegati a Farah, turbolenta provincia dell'area occidentale afgana. È quanto emerge in un briefing operativo che il ministro della Difesa ha avuto con il generale Francesco Arena, comandante della regione ovest della missione Isaf della Nato. Attualmente i militari italiani in Afghanistan sono circa 2700, di cui 1300 a Kabul, il resto nella regione ovest di Herat. Il 5 agosto l'Italia cederà alla Francia il comando della Regione della capitale e il contingente si alleggerirà immediatamente di circa 300 uomini, cioè quelli inviati in Afghanistan proprio in funzione di questo periodo di comando. Altri 500 saranno rimpatriati entro ottobre e, contestualmente 500 verranno schierati nell'ovest dove il contingente salirà dunque ad ol-

tre 1900 militari. Se a questi si aggiungono i 500 di Kabul, si ottengono i 2400 autorizzati dal Parlamento. Con i 500 di rinforzo, il comandante della Regione Occidentale potrà contare su due battaglioni ed altre aliquote operative per un totale di mille uomini da schierare sul terreno: 500 ad Herat ed altrettanti a Farah e a Delaram. At-

tualmente a Farah sono dislocate la Task force 45, composta da uomini delle forze speciali, e una compagnia di fanteria della Brigata aeromobile Friuli per un totale di circa 160 uomini. Un'altra compagnia di fanteria è schierata a Delaram, una sorta di enclave che si trova nella regione sud dell'Afghanistan ma che, per ragioni tatti-

co-operative, ricade sotto il controllo del comando ovest. Combattono. Adesso è ufficiale. I militari italiani - in particolare la Task Force 45 - impegnati a Farah, nel sud dell'Afghanistan, da un anno combattono periodicamente contro gli insorti talebani. La notizia è confermata a Kabul da La Russa al quale in serata ha replicato

l'ex ministro Parisi: «Noi non abbiamo mai nascosto nessuna informazione al Parlamento». Il ministro da Kabul aveva detto: «Il governo Prodi ha tenuto giustamente questa informazione riservata. Lo avrei fatto anch'io al posto di Prodi. Oggi però confermiamo che i nostri militari hanno partecipato ad azioni anche di combatti-

mento». «I soldati italiani - aggiunge La Russa - lo fanno e lo vogliono fare al meglio; per questo mi hanno chiesto altri elicotteri e tre elicotteri saranno inviati entro novembre insieme a i rinforzi di 500 uomini. Si tratta di compiti pericolosi e ringrazio Dio che non abbiamo subito lutti e sofferenze». «Abbiamo meno uomini di quelli che vengono impiegati per garantire l'ordine pubblico in una partita come Roma-Lazio. Il problema è quello sia di poter contare su un maggior numero di militari, sia di un maggior numero di mezzi», incalza il generale Arena. Altro tema caldo è quello dei caveat. La modifica dei «caveat», cioè quelle limitazioni all'impiego dei militari italiani in Afghanistan di cui tanto si è parlato nelle scorse settimane, è già in vigore. I nuovi caveat sono già operativi. «Io ho già firmato», annuncia La Russa. «La modifica dei caveat è operativa», conferma il generale. Vincenzo Camporini, capo di Stato maggiore della Difesa. Il che significa concretamente, spiega La Russa, «che per autorizzare l'impiego dei nostri militari fuori dalla loro area di competenza, il governo non avrà più un massimo di 72 ore (termine lunghissimo, che di fatto rende inutile l'intervento) ma solo sei ore». In sei ore, insomma, l'Italia potrà concedere o negare al comando di Isaf, la missione Nato, l'autorizzazione a impiegare i propri soldati anche nel sud e nell'est del Paese, le zone più a rischio. Finora, però, questa richiesta non c'è stata. Finora.



Soldati italiani in servizio a Kabul Foto Ansa

AFGHANISTAN

Tra le forze della coalizione ormai più morti che in Iraq

WASHINGTON Per il secondo mese consecutivo la guerra in Afghanistan ha causato più morti che in Iraq tra le forze della coalizione. A rilevarlo sono stati i dati forniti dallo stesso Pentagono.

Almeno 45 soldati della coalizione a guida statunitense sono morti in giugno in Afghanistan (di cui 27 militari Usa e 13 britannici) facendone il mese più mortale per l'alleanza dall'inizio del conflitto nel 2001.

Nello stesso mese in Iraq sono morti 31 soldati della coalizione (29 americani, un militare della Georgia e un altro dell'Azerbaijan).

Un recente rapporto del Pentagono ammoniva sull'aumento della attività dei talebani e delle altre forze dell'insurrezione in Afghanistan.

I dati dei primi cinque mesi del 2008 mostrano un aumento del 40 per cento degli attacchi contro le forze della coalizione in Afghanistan rispetto allo stesso periodo del 2007.

Guerra preventiva addio, Obama gioca la carta della svolta

Il candidato democratico pronto a cambiare l'agenda della politica estera Usa: tra le priorità il ritiro dall'Iraq e la chiusura di Guantanamo

di Roberto Rezzo / New York

UN LEADER CAPACE

di ascoltare. Questa è la nuova America che Barack Obama promette se diventerà presidente. Una svolta in politica estera per chiudere il capitolo dell'unilateralismo e della guerra preventiva. I repubblicani lo accusano d'inesperienza sui temi internazionali. George W. Bush prima di entrare alla Casa Bianca non sapeva neppure come si chiamasse il generale al potere in Pakistan che presto avrebbe armato sino ai denti per far finta di dare la caccia a bin Laden. Entrambi i candidati vogliono dare un segnale di rottura con le politiche dell'amministrazione Bush, ma la sostanza è molto diversa. Otto anni di amministrazione Bush hanno fatto precipitare la popolarità dell'America nel mondo a livelli da conflitto mondiale. Un recente sondaggio condotto dal notiziario della Bbc in 34 nazioni rivela che appena tre interpellati su dieci hanno un'opinione in qualche modo favorevole degli Stati Uniti. Il motivo principale è la guerra in Iraq, seguito a ruota nei Paesi industrializzati dalla disdetta del

protocollo di Kyoto sull'ambiente da parte di Washington. Il giudizio di Obama sul lavoro del dipartimento di Stato Usa non fa sconti: «Nel caso dell'Europa, abbiamo ignorato le riserve sull'opportunità e la necessità della guerra in Iraq. In Asia abbiamo sminuito gli sforzi della Corea del Sud per migliorare le relazioni con quella del Nord. In

America Latina non abbiamo risposto alle istanze che riguardano l'immigrazione e lo sviluppo economico. In Africa abbiamo consentito che un genocidio andasse avanti per quattro anni nel Darfur e ignorato gli appelli per fermare il massacro». E i suoi collaboratori ironizzano: «McCain ha ragione quando dice che siamo dei dilettanti, non abbiamo esperienza nel combinare disastri». Obama ha annunciato per questo mese un

viaggio con tappe in Israele, Giordania, Gran Bretagna, Francia e Germania. Entro la fine dell'anno sarà in Iraq e in Afghanistan come membro di una delegazione ufficiale del Congresso. McCain - che è già stato in Iraq otto volte - avrebbe voluto tornarci insieme a Obama. Il candidato democratico ha respinto la proposta bollandola come «un trabocchetto politico». McCain tornerà sicuramente a Baghdad prima delle

elezioni, intanto è stato il presidente iracheno a omaggiarlo la scorsa settimana a Washington davanti agli obiettivi dei fotografi. Ora è diretto in America Latina. Un incontro a Cartagena con il presidente colombiano Álvaro Uribe per offrire sostegno a un trattato sul libero commercio che metta in difficoltà il Venezuela di Chávez. E la promessa di continuare il sostegno militare per un'altra guerra infinita che gli Stati Uniti

non si rassegnano d'aver perso, quella contro il narcotraffico. Il tema sarà oggetto di successivi colloqui in Messico. Gli osservatori fanno notare che normalmente in questo periodo i candidati alla presidenza fanno la spola tra l'Ohio e la Florida. Quest'anno la campagna si gioca anche su scala globale. «Si parla all'opinione pubblica mondiale soprattutto per rassicurare quella americana - spiega Tom Henriksen docente al-

la Stanford University. E Obama ha bisogno di recuperare il vantaggio che tutti i sondaggi attribuiscono a McCain quando si tratta di affari internazionali. Mentre ancora si parla che della possibilità che scelga un militare come numero due nel ticket, il suo garante è un pezzo da novanta della politica estera, molto rispettato anche dai repubblicani: Zbigniew Brzezinski. L'ex consigliere per la Sicurezza della Casa Bianca assicura: «Obama è cresciuto all'estero e questo dà una prospettiva più ampia del mondo. Ha una genuina sensibilità per le questioni internazionali. La sua disponibilità a incontrare i leader di nazioni ostili e l'aver contrastato sin dall'inizio la guerra in Iraq sono esempi di buon acume in politica estera». Obama si è impegnato a ritirare le truppe dall'Iraq, a chiudere il lager di Guantanamo e ad abolire i tribunali speciali. Per restaurare la rispettabilità degli Stati Uniti. «Gli Stati Uniti devono tornare a essere leader nel mondo per contrastare i comuni pericoli del XXI secolo: armi nucleari e terrorismo, cambiamento climatico e povertà, genocidi e malattie. Il giorno in cui sarò presidente, il mondo comincerà a guardare l'America con occhi diversi».

Dallo staff replicano ironici: «È vero siamo dilettanti, non siamo capaci di combinare disastri»

LO STAFF DI BARACK

ZBIGNIEW BRZEZINSKI
Il grande vecchio della politica estera americana



■ 60 anni, emigrato dalla Polonia durante la seconda Guerra mondiale. È considerato uno dei grandi vecchi della politica estera americana e l'Henry Kissinger dei democratici. Dal 1977 al 1981 è stato consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente Jimmy Carter. Incarico che ora ricopre ufficialmente nella campagna di Obama. La sua specializzazione sono le strategie geopolitiche e il suo approccio è sempre stato caratterizzato da un crudo realismo. Ha seguito da vicino tutti gli eventi più significativi della seconda metà del secolo scorso: la normalizzazione delle relazioni tra Stati Uniti e Cina; la firma del Salt II, il trattato sugli armamenti con l'Unione Sovietica del 1972; gli accordi di Camp David del 1978 tra Sadat e Begin; la presa del potere degli ayatollah in Iran e la crisi degli ostaggi con Teheran; l'occupazione sovietica dell'Afghanistan; il trattato sul Canale di Panama. Ha sviluppato una teoria delle «politiche non antagoniste» basata sull'esperienza della crisi sui missili a Cuba. Non aveva previsto il crollo del comunismo in Urss, definendolo «lo scenario più improbabile». Nel 1988 ha sostenuto la candidatura di George H. Bush, inaugurando una breve parentesi di collaborazione con i repubblicani.

SAMANTHA POWER
Time l'ha messa tra le 100 menti più brillanti



■ 38 anni, doppia cittadinanza: americana e irlandese. Giornalista, docente universitaria, saggista. È stata costretta a lasciare ogni incarico ufficiale nella campagna di Obama dopo aver chiamato Hillary Clinton «un mostro» durante le primarie. Dietro le quinte, resta uno dei consiglieri più ascoltati e con cui Obama ha maggiore sintonia intellettuale. Le è dato credito di aver scritto tutta la parte del programma elettorale sugli interventi umanitari in Africa, mettendo al primo posto il Darfur e la pandemia dell'Aids. È uno dei massimi esperti internazionali in materia di diritti umani. Nel 2004 la rivista Time l'ha inserita nella classifica delle 100 menti più brillanti del pianeta. Ha vinto il premio Pulitzer per il libro «A Problem from Hell», un'analisi sui principali genocidi del XX secolo, dall'Armenia al Rwanda. È sui motivi del costante fallimento degli Stati Uniti e della comunità internazionale di impedirli. Attualmente insegna teoria di leadership internazionale e diritto pubblico alla John F. Kennedy School of Government di Harvard. Archivia le polemiche, il suo nome già circola per importanti incarichi il prossimo anno in un'eventuale amministrazione Obama.

ROBERT MALLEY
L'avvocato specialista dei conflitti



■ 45 anni, newyorchese, figlio di un giornalista egiziano e di una funzionaria delle Nazioni Unite. Di professione: avvocato, politologo, specialista nella risoluzione di conflitti. È considerato uno dei massimi esperti mondiali sul conflitto tra israeliani e palestinesi. Dal 1994 al 1996 dirige l'ufficio per Democracy, Human Rights and Humanitarian Affairs del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Entra alla Casa Bianca come assistente di Sandy Berger, consigliere per la Sicurezza nazionale di Bill Clinton. Nel 1998 diventa consigliere speciale del presidente per gli Affari arabo israeliani e nel 2000 partecipa al summit di Camp David tra Ehud Barak e Yasser Arafat. È attualmente responsabile per le aree del Nord Africa e del Medio Oriente presso l'International Crisis Group di Washington. Tra i collaboratori della prima ora nell'impostazione delle linee generali della politica estera di Obama, è stato costretto a rinunciare a ogni ruolo ufficiale nella campagna dopo che i media hanno riferito di suoi passati incontri con esponenti del gruppo palestinese di Hamas. «Normali ragioni professionali - ha spiegato - un analista politico incontra gente di tutti i tipi».

Il senatore nero accusato spesso dal rivale repubblicano di inesperienza